

Laboratorio *Fernandel*

57



Marina Mannucci

# Vite non conformi

FERNANDEZ



Questo volume è stato pubblicato con il contributo  
del Comune di Ravenna Assessorato Immigrazione  
nell'ambito del progetto Festival delle Culture 2018

Copyright © 2018 Marina Mannucci

FERNANDEL

Via Carraie, 58 – Ravenna  
Tel. 0544 401290 - fax 0544 1930153  
[www.fernandel.it](http://www.fernandel.it)  
[fernandel@fernandel.it](mailto:fernandel@fernandel.it)  
ISBN: 978-88-98605-81-1

*A Chiara, Alessandro e Francesco*



Grazie:

alle amiche e amici del Comitato Rompere il silenzio, dell'Associazione Avvocato di strada, dell'Associazione Femminile Maschile Plurale; lavorare con loro in questi anni mi ha permesso di partecipare alle vicende contemporanee con una prossimità semplice ma realistica

a Valentina Morigi per la stima che mi ha dimostrato in modo inaspettato: un abbraccio

alle studentesse e agli studenti che ho incontrato negli anni di insegnamento

alle amiche e agli amici con i quali ho condiviso serate a parlare, fumando una sigaretta e bevendo un calice di vino

all'editore Giorgio Pozzi per la fiducia in questo mio "non romanzo"

alle zie di Roma, Anna Maria e Gabriella sempre presenti nella storia della mia famiglia

a mio fratello, necessario altro da me

a mia madre e a mio padre che mi hanno regalato un'infanzia e un'adolescenza "non conforme"

ai miei figli Chiara, Alessandro e Francesco, vite che si intrecciano alla mia nel profondo

un sorriso complice ad Alberto Giorgio, compagno di vita

Le foto sono di Alberto Giorgio Cassani e sono state scattate ad Aci Trezza (capitoli 1, 8-9), Palermo (capitoli 2-5, 7) e Catania (capitolo 6). La foto di copertina è stata scattata a Nevogilde (Portogallo).





## Capitolo I

### Sguardi e odori dalla Sicilia

Seduta su una sedia di legno impagliata, appoggiata a un muro, mi dondolo e osservo le barche; gozzetti da pesca in legno dipinti di bianco con strisce azzurre orizzontali che oscillano nel porto che si affaccia sul Mar Mediterraneo.

Qui a Levanzo, “l’Arida”, *Djazirat’al Yâbisah*, come la chiamavano i geografi arabi, le case bianche sono cresciute e si sono adattate alla roccia calcarea con preciso disordine; i loro muri, caldi e silenti, sembrano in attesa di terzine di scirocco in arrivo. Resterei ore a guardare questo spettacolo immenso ed essenziale, ma ho voglia di muovermi. Cammino, osservo e ascolto il ritmico sciabordio delle onde che pettina la spiaggia. La corrente di risacca con il suo riflusso amalgama nuovi disegni di conchiglie.

Sorrido e resto per qualche istante ipnotizzata dai suoni che mi circondano; qui, il respiro antico dell’acqua è un mantra di protezione e di allerta del pianeta.

Il pensiero va in frantumi, irrompe la realtà storica e contemporanea di questo mare, crocevia e frontiera di popolazioni in movimento; affiorano visioni di annegamenti, bambine e bambini, donne, uomini giovani e

anziani; corpi in abbandono, membra private di vita. Si manifesta improvviso il ritorno alla preistoria della civiltà; aumentano i fenomeni di intolleranza e di rabbia da parte di persone comuni, compatte, conformi e irriflessive che addentano la storia e la riducono in brandelli. È la nuova banalità del male.

Pensare potrebbe essere la soluzione, ma sono tempi di riflessioni espresse in modo approssimativo, il passaggio dall'astratto al concreto è confuso, le intuizioni sono rallentate.

Non sarebbe difficile essere felici qui in Sicilia, l'aria calda che sa di sale pulisce i pensieri. Lo scirocco africano colora di rosso tutto ciò che incontra, è saturo del profumo dei pini marittimi, dell'origano, dei canneti e delle alghe che marciscono sulla spiaggia, e l'olfatto ne rimane stordito, se ne ubriaca. A tratti si percepisce l'odore pepato dei garofanini bianchi.

Sono effluvi che s'impongono, non si scelgono.

Questi luoghi non sono ancora stati pervasi dal silenzio olfattivo, l'odorato è rimasto un senso animale che, appagato, si bea e si sottomette a questa terra.

Sfogliando antichi isolari, descrizioni di viaggio, disegni, carte corografiche, si scopre che, nel passato, spesso le forme di queste isole erano inventate. Capitava di avere più cura per i particolari che per l'insieme. Dettagli interessanti che devono aver influenzato anche Samuel Butler, tanto che, nel suo *The Authoress of the Odyssey*, arriva a teorizzare che l'*Odissea* sarebbe stata scritta da una giovane poetessa e scrittrice siciliana e i

paesaggi descritti sarebbero quelli della Sicilia e delle isole vicine, identificando Itaca nell'isola di Marettimo e Trapani come la Scheria dei Feaci di Alcino. Secondo il poligrafo inglese solo una scrittrice avrebbe potuto far sì che Odisseo, nel regno dei morti, incontrasse le donne famose del passato prima degli uomini illustri.

Levanzo si trova lungo una delle principali rotte di migrazione. Sui suoi pontili atterrano uccelli selvatici provenienti dalla Sicilia occidentale, i loro canti restituiscono racconti sonori dei fotogrammi d'immagini raccolti durante lunghi viaggi, musica che esprime emozioni. Ascoltandoli, si affina l'orecchio a riconoscerne le emissioni melodiche e quelle ritmiche che ne differenziano i comportamenti e le abitudini.

Poco dopo essermi trasferita con Giuseppe su quest'isola, passeggiando lungo Cala Dogana, ho conosciuto Salvatore, un uomo di mare con il sale nel sangue, un vecchio rais-capo-tonnarota che per molti anni a bordo di una vecchia sciabica ha osservato branchi di tonni che, seguendo la corrente atlantica, oltrepassavano lo Stretto di Gibilterra fino a giungere nel Mediterraneo. All'imbrunire mi sedevo sul muricciolo di arenaria, bevevo una birra, fumavo una sigaretta e ascoltavo i suoi racconti mentre riparava le reti. Recitava i suoi ricordi; ogni tanto gli rivolgevo una domanda.

Raccontava che, una volta, le reti erano confezionate fuori dall'uscio di casa dalle *retare*, donne che avevano imparato un mestiere tramandato nel tempo. Lavoravano la corda di canapa con una specie di ago di legno lungo

anche venti centimetri, la *linguetta*, e attorcigliavano lo spago sui “morelli”, cannuce di vario diametro a seconda della grandezza che le maglie dovevano avere; via via che la rete veniva prodotta la appoggiavano su una sedia. Una volta confezionate, un vecchio marinaio immergeva le reti in acqua bollente contenente cortecce di pino per renderle più resistenti.

Salvatore usava parole che sembravano manufatti antichi con segni greci, latini e arabi, francesi e spagnoli; un idioma esclusivo, libero e riconoscibile. La sua parlata non era un mezzo per esprimersi e dialogare: era uno strumento di sopravvivenza e rifletteva la vita del suo popolo; persone dalle relazioni strette, essenziali.

Mi spiegava che la buona riuscita di una campagna di pesca dipende dalla scelta del luogo in cui calare le reti; occorre un fondale uniforme, senza orlate o scogli alti, costituito da fango o alghe e privo di ostacoli nella direzione, sopra vento, da cui provengono i tonni. Poi in mezzo al mare, in un quadrato formato dalle reti, le code dei pesci iniziano a sbattere e l’acqua diventa rossa a colpi di arpione. Inizia la *Cialoma*, un canto antico con parole arabe che invocano i santi per ricevere protezione e per propiziare una buona pesca. È un modo per dare ritmo alla mattanza alternando solista e coro, così che la regolarità ritmica e un aumento progressivo della concitazione coordinino i movimenti di tutti i pescatori.

Una sera uscii in mare con loro; dopo una paziente attesa, all’improvviso il capobarca gridò «Leva!» e iniziò la mattanza.

Tornata a casa, seduta sul balcone che si affaccia sul porto, sorseggiando una birra, rimasi a riflettere sugli infiniti alibi inventati dagli esseri umani per bucare l'indifferenza. Il mistero del sacrificio è impenetrabile e il furore è presto dimenticato.

Da un po' di anni nelle reti si trovano scarpe, pantaloni, maglie, tesserini, telefoni, cadaveri. I pescatori quando scoprono un corpo o membra umane non fanno più segnalazioni ufficiali, troppi i grattacapi giudiziari, interrogatori, barche ferme in porto per molti giorni, e questo significa non poter lavorare.

Meglio tagliare direttamente le reti.

Ondate di pensieri mentre annuso il profumo dei pini d'Aleppo trasportato dal libeccio, l'*africano*.

*La genti lu chiamava Colapisci  
pirchè stava 'nto mari comu 'npisci  
dunni vinia non lu sapia nissunu  
fors'era figghiu di lu Diu Nittunu.*

Camminando lentamente risalgo la strada di basole bianche; ogni tanto ci sono incastrate conchiglie, un gatto è accovacciato sul davanzale di una vecchia finestra accanto a una pianta di mentuccia, mi guarda, mi fermo a osservarlo e mi siedo su uno scalino. Case disordinate si affacciano sulla via. C'è una timida perfezione in queste architetture della sopravvivenza, gli artifici che si sono aggiunti nel tempo sono elementi armonici: un lampione antico che sporge dal muro, una tenda che sventola piano, una panchina, bassi muretti a secco su cui appoggiarsi

lungo le salite, erbe profumate in vecchi contenitori di latta di acciughe sotto sale, sui gradini lungo i viottoli.

Manca una fontanella per rinfrescarsi e dissetarsi, ma in Sicilia la gestione pubblica dell'acqua ha una storia complessa. L'emergenza permanente, che in alcune zone è drammatica, con l'acqua che manca per settimane, è il frutto di una politica delle acque dissennata e interessata, non solo di una carenza naturale. Con la costituzione dello Stato unitario, il controllo delle acque venne esercitato dai "fontanieri" e dai "giardinieri", figure legate alla mafia che avviarono i primi rapporti con gli emigrati in America. Negli anni a seguire, il controllo mafioso dell'acqua si estese ai consorzi d'irrigazione – l'esempio più noto è quello del consorzio dell'Alto e Medio Belice, istituito in pieno periodo fascista. In anni più recenti è stato nominato un commissario straordinario; si è pensato di risolvere l'emergenza idrica anche con la costruzione di dighe. A oggi ci sono dighe non completate o non collaudate; altre che possono contenere solo una parte della capienza e, se piove troppo, devono essere svuotate; altre ancora mancano delle condotte per l'utilizzazione dell'acqua. Gli interventi dello Stato in Sicilia sono spesso occasione d'incetta di fondi e attorno a essi si avviano gruppi d'interesse che coinvolgono imprenditori, amministratori, politici.